

Melania Panico versi in lotta fra luce e buio

PIERANGELA ROSSI

Dice Melania Panico parlando di sé in terza persona: «Non ero preparata rappresenta la naturale e diretta evoluzione di *Campionature di fragilità* (precedente libro pubblicato nel 2015) ma i due libri sono ovviamente autonomi. Il punto fermo è la parola ovvero la ricerca di una integrità della parola, una autonomia. La visione è un elemento molto presente ma se nel testo precedente assistevamo al procedere dell'atto visionario quasi "strabordante", in *Non ero preparata* (La vita felice, pagine 70, euro 10,00) la visione si realizza in alcuni punti fermi all'interno dei quali tutto si tiene e respira. Uno dei punti è la riflessione sul tempo, divenuto lineare e non per questo un tempo che non prevede storture, un tempo che attraversiamo con sguardo fotografico (tipico della scrittura di Melania Panico). Tuttavia *Non ero preparata* è anche un libro in cui si intravede una lotta perenne: sempre luce e sempre buio. Una lotta da cui come uomini non possiamo uscire incolumi». Forte dell'incetta di premi guadagnati con *Campionature di fragilità*, Melania Panico ci presenta l'ultima prova nuda e cruda, senza prefazione né postfazione. Il lettore che abbia bisogno di chiarimenti si può affidare alla bandella: «*Non ero preparata* affronta temi come il dolore, il perdono, il ritorno, attraverso una concentrazione assoluta sulla parola poetica. La parola è il fine e la resistenza di un dialogo in cui le cose, gli oggetti vengono nominati affinché acquisiscano una propria identità fino a trasformarsi in simboli. (...) la parola non ha intenti salvifici, non mette al sicuro, così come sentirsi preparati alle cose diventa quasi un ossimoro. Scrivere è testimoniare una ricerca, un cammino, mai cercare salvezza». Il tempo presente a cui tutti fanno riferimento arzigogolato. Siamo all'interno di una coppia e c'è chi va e chi viene, momenti felici, di abbandono e lotta corpo a corpo, e infine fughe e ritorni. Come andrà a finire? È la domanda che sostiene il poemetto. La prima poesia: «Dentro le cose arrese si tengono i paesaggi / fiumi che si scontrano, aria immobile / e noi che non torneremo più. / Il tempo guarisce col tempo / e non conta andare o chiedere / perché ci siamo ritrovati soli? / Restare è un verbo che si impara tardi». Il tempo secondo Melania non sistema le cose: «le colloca negli angoli giusti». Qui c'è un «cielo sofferto» in un dire contratto, senza smancerie linguistiche: «la paura ha un dettato silenzioso, sempre». Tutto finito? Ma poi «ti aspetto e tornerai / tornerai radice / o erba scomposta» e «il ritorno non è mai ritorno / senza peso da portare». I due soffrivano «la vertigine dei nostri incontri». Ma sentite che bello: «Arriva il giorno, poso / tutto il delirio sul davanzale / come un cavallo, una sposa, una scusa / tutto l'andare / il delicato procedere del silenzio // conservo la nostalgia per me / qualcosa che descriva il mantenere / un telo sulle ferite, una promessa, la pace / finalmente, la nostra. // Ora misuro il tempo, le rughe di un albero». È molto brava nelle chiuse, Melania. Insomma: un romanzo d'amore vero. Melania Panico è dell'85. È di Napoli. Questo libro farà certo il bis del primo.

Uffizi, Spiegel svela la lettera di un soldato

Una lettera prova che un soldato tedesco della Seconda Guerra Mondiale, il caporale della logistica Herbert Stock, aveva trafugato e poi inviato a casa il quadro "Vaso di Fiori" del fiammingo Jan van Huysum (1682-1749), tra i capolavori evacuati dagli Uffizi in ville della campagna fiorentina e poi rubato dalle truppe naziste in ritirata verso il Brennero. È quanto rivela un reportage del settimanale tedesco "Der Spiegel". Il 17 luglio 1944 Stock scriveva alla moglie Magdalena avvisandola che con la posta militare le avrebbe inviato la tela: «Ho un bel dipinto, fiori su tela. Lo spedisco. Starebbe bene in una cornice dorata». E così la natura morta arrivò in Sassonia, vicino a Lipsia, rimasta nella Germania Est (ex Ddr) anche se c'è una seconda pista investigativa che porterebbe a Kassel, più a ovest. Si dovrà aspettare la caduta del muro di Berlino (1989) perché la famiglia in possesso del dipinto potesse prendere contatti all'estero. Infatti nel 1991 il quadro viene proposto per una vendita alla casa d'aste di Sotheby's a Londra, che però rinuncia a prenderlo in carico essendone incerta la provenienza. Negli anni 2000 ci furono più contatti, da parte di alcuni legali degli eredi Stock, con le soprintendenze fiorentine alle quali lo offrirono in cambio di soldi, inizialmente 2,5 milioni di euro che poi calarono a 500.000 euro, in pratica un riscatto. I funzionari del ministero per i Beni culturali rifiutarono e denunciarono tutto all'autorità giudiziaria. Quindi scattò un'indagine per estorsione, coordinata dalla procura di Firenze, che vede adesso quattro cittadini tedeschi indagati. Ora a Firenze si aspettano segnali dalla Germania dopo la denuncia di Capodanno del direttore degli Uffizi, Eike Schmidt, che ha posizionato un cartello con la scritta «Rubato» nella Galleria Palatina dove «Vaso di fiori» era esposto fino al 1943: «Quel capolavoro ci appartiene».

PORTFOLIO

Al nuovo M9 di Mestre una grande mostra ripercorre il nostro '900 attraverso gli sguardi e le storie di 24 autori: da Scianna a Mulas, da Cerati a Battaglia, e poi Chiamonte, Vitali, e tanti altri

GIUSEPPE MATARAZZO
Inviato a Venezia Mestre

La fotografia italiana come "etichetta" non esiste, diversamente da quella francese o americana. Non c'è una scuola e uno stile univoci e identitari. Ci sono sfumature, percorsi e campi di indagine diversi. Al debutto della fotografia, come strumento artistico, di rappresentazione e di racconto della realtà, l'Italia restò in qualche modo a guardare, anzi a farsi

guardare, come un paese in vetrina che esponeva la sua grande bellezza. Perché fotografare? Se escludiamo gli Alinari di Firenze e i Villani di Bologna, la fotografia dei primi scatti, in Italia, sarebbe praticamente anonima. Una lacuna che non è forse mai stata colmata, ma che in qualche modo è diventata un punto di forza. Perché ha permesso a più generazioni di fotografi di crescere e di sviluppare un racconto personale e inedito. Ci sono storie, strade e territori del nostro Paese



Mario De Biasi, Calabria, 1957 / © Mario De Biasi per Mondadori Portfolio



Riccardo Moncalvo, Monte Sant'Angelo, 1956 / © Archivio Moncalvo



Nino Migliori, "Il tuffatore", 1951 / © Fondazione Nino Migliori

Così i fotografi hanno fatto gli italiani

Il percorso espositivo ideato da Denis Curti permette di riflettere sul ruolo della fotografia "italiana" nella costruzione dell'identità del Paese

l'immagine l'Italia agli italiani" – annota Michele Smargiassi in un documentato saggio nel catalogo (Marsilio) che accompagna l'interessante mostra *L'Italia dei fotografi. 24 storie d'autore* – a cura di Denis Curti – che il neonato M9 - Museo del '900 di Venezia Mestre propone fino al 16 giugno come prima esposizione temporanea al palazzo di via Pascoli. Una importante e inusuale occasione per riguardare il secolo che ci siamo lasciati alle spalle. E farlo in questo suggestivo percorso realizzato dalla Casa dei Tre Oci e da Civita Tre Venezie con gli occhi diversamente illuminanti di 24 fotografi italiani. Ciascuno con un portato visivo che ha aperto gli occhi a generazioni di italiani e di stranieri sull'Italia.

MUSEO Un format innovativo

Un viaggio alla scoperta del Novecento. M9 è il grande museo multimediale del '900 di Venezia Mestre che con un format innovativo racconta, attraverso otto sezioni tematiche e un patrimonio informativo straordinario, la storia, gli stili di vita, l'educazione, l'economia del nostro Paese (www.m9digital.it). Inaugurato il 1° dicembre, è un progetto della Fondazione di Venezia per il rilancio di Mestre, realizzato da Polymria Venezia. Ispirato a esperienze internazionali di rigenerazione urbana, M9 è stato progettato dallo studio berlinese Sauerbruch Hutton.

In un tempo fortemente segnato dalla carta stampata lo scatto fotografico era l'immagine del Paese. Gli italiani si "facevano" attraverso i reportage che raccontavano i cambiamenti da realtà agricola a industriale, gli spostamenti dalla campagna alla città, l'emigrazione dal Sud al Nord, il lavoro in fabbrica, come si viveva, i problemi, le risorse, le meraviglie ma anche i drammi della penisola. Ci sono pezzi di storia e narrazioni di storie che tutti ricordiamo per fatto che scorrevano fra le pagine dell'*Europeo*, del *Mondo*, di *Epoca*. O su libri e cataloghi che oggi rappresentano un patrimonio culturale e storico imprescindibile per la conoscenza di chi siamo. Persone, città, costumi, paesaggi. Gianni Berengo Gardin e

Carla Cerati, con *Morire di classe*, hanno aperto per esempio una finestra sul terribile mondo degli ospedali psichiatrici; Letizia Battaglia ha raccontato la mafia e l'antimafia a Palermo; Lisetta Carmi è entrata nel delicato e difficile mondo dei travestiti a Genova; Ferdinando Scianna, ha posto il tema della religiosità popolare e delle contraddizioni delle tradizioni siciliane. Con Mario De Biasi si sono "scoperte" le genti dell'Italia degli *Anni Cinquanta*, fra Sicilia, Sardegna e Calabria, mentre Nino Migliori si è soffermato su quelle dell'Emilia. Nel viaggio fotografico di M9 ci sono quindi i *Ritratti reali* a Tricarico di Mario Cresci o i seminaristi di Senigallia colti da Mario Giacomelli. E se Riccardo Moncalvo ci ha offerto un affresco delle vacanze degli italiani fra il 1937 e gli anni Cinquanta, Arturo Ghergo ha puntato l'obiettivo sui divi che facevano sognare il Paese; Tazio Secchiaroli è diventato l'ispiratore e il narratore dell'universo felliniano, quello della *Dolce Vita*, mentre Ugo Mulas ha fissato in immagine la creatività e la magia che si respirava al *Bar Jamaica* di Brera, a Milano. E poi c'è il paesaggio: dalle *Vedute di Napoli* di Mimmo Jodice, alle visioni di colore di Franco Fontana, dalle rappresentazioni di Giovanni Chiamonte e di Luigi Ghirri alle cartoline di Fulvio Roiter, dalle istantanee di Maurizio Galimberti alle fabbriche e immagini industriali di Gabriele Basilico. E ancora i progetti e le visioni di Francesco Jodice, Luca Campigotto e Olyvo Barbieri, per chiudere con le grandi immagini di Massimo Vitali: la massa, dalle spiagge di Rosignano alle discoteche. Tante finestre sul Novecento: 230 foto per raccontare l'Italia e gli italiani. Lo sguardo di 24 fotografi. Avrebbero potuto essere anche di più, perché tanti altri nomi hanno "fatto" la storia, ma alla fine Curti ha dovuto fare una scelta, realizzando una importante operazione culturale che lascerà il segno nel racconto fotografico. Ad ampliare la visuale, in mostra, ci sono anche dei video e un centinaio di libri che fra monografie e saggi permettono di scoprire altri autori e ulteriori aspetti della "fotografia italiana". «Viste tutte insieme, queste fotografie disegnano una trasversalità che contribuisce a comprendere il futuro – scrive Curti nell'introduzione al catalogo, impreziosito da una meravigliosa copertina ad opera di Guido Scabarottolo –. Nessuna predizione. All'interno di questa trasversalità non ci sono solo informazioni, c'è soprattutto l'invito a guardare il mondo da prospettive diverse. È spesso presente una ribalta che, fra ombre e luci, ci suggerisce che cosa ha generato il cambiamento, perché la fotografia è sicuramente un linguaggio ambiguo ma è anche un concentratore di relazioni e un distributore di dubbi. In questo senso, i fotografi presenti in questa rassegna, forse, non sono mai stati moderni. Casomai sempre avanti, anticipatori di un tempo a venire, narratori pertinenti, costruttori di perimetri e motivi, in grado di intendere la memoria come un pregiudizio. Alla fine, il filo rosso di tutte queste storie è racchiuso nella precisa volontà di rinunciare a dire più di ciò che la realtà stessa conserva – conclude il curatore –. È la consapevolezza di chi sa bene che se una cosa non è fotografata, questa non esiste. Perché il mondo, visto da vicino, appare sempre nuovo e diverso». E se non c'è una fotografia italiana come scuola, ci sono grandi autori che hanno fatto gli italiani.